

## Italian Canadiana

# Un viaggio nel mio nostos. La comunità siciliana globale di Delia tra tradizioni, teatro, dialetto ed italieise

Salvatore Bancheri

Volume 35, 2021

Patterns of Nostos in Italian Canadian Narratives

URI : <https://id.erudit.org/iderudit/1087606ar>

DOI : <https://doi.org/10.33137/ic.v35i0.37223>

[Aller au sommaire du numéro](#)

Éditeur(s)

Iter Press

ISSN

0827-6129 (imprimé)

2564-2340 (numérique)

[Découvrir la revue](#)

Citer cet article

Bancheri, S. (2021). Un viaggio nel mio nostos. La comunità siciliana globale di Delia tra tradizioni, teatro, dialetto ed italieise. *Italian Canadiana*, 35, 129–151. <https://doi.org/10.33137/ic.v35i0.37223>

Résumé de l'article

L'article prende avvio da una riflessione privata sul sentimento del nostos che ha caratterizzato (e continua a caratterizzare) la vita di migliaia di italiani in emigrazione. La dimensione privata è però solamente un input per considerare il nostos e la sua valorizzazione anche da un punto di vista istituzionale e accademico, sia di ricerca letteraria che linguistica. Sono analizzate le opere in chiave migratoria della letteratura siciliana moderna e contemporanea, in particolare di due scrittori di Delia: Stefano Vilaro e Lina Riccobene. Sul piano linguistico è proposto un riferimento all'italiese come linguaggio creativo del nostos, una lingua a sé stante nello spazio linguistico italiano globale, capace di creare identità personale e sociale a gruppi di persone intragenerazionali.

# Un viaggio nel mio *nostos*. La comunità siciliana globale di Delia tra tradizioni, teatro, dialetto ed *italiese*

Salvatore Bancheri

University of Toronto Mississauga

*Abstract:* L'articolo prende avvio da una riflessione privata sul sentimento del *nostos* che ha caratterizzato (e continua a caratterizzare) la vita di migliaia di italiani in emigrazione. La dimensione privata è però solamente un input per considerare il *nostos* e la sua valorizzazione anche da un punto di vista istituzionale e accademico, sia di ricerca letteraria che linguistica. Sono analizzate le opere in chiave migratoria della letteratura siciliana moderna e contemporanea, in particolare di due scrittori di Delia: Stefano Vilardo e Lina Riccobene. Sul piano linguistico è proposto un riferimento all'*italiese* come linguaggio creativo del *nostos*, una lingua a sé stante nello spazio linguistico italiano globale, capace di creare identità personale e sociale a gruppi di persone intragenerazionali.

*Keywords:* *nostos*, emigrazione, Lina Riccobene, Stefano Vilardo, *italiese*, creatività, comunità di Delia a Toronto

Ma tu vidi cchi cosi  
ddri paisàni mia!  
Tutti ca partivanu!  
(Riccobene 2020)<sup>1</sup>

Un populu  
diventa poviru e servu  
quannu ci arrobbanu a lingua  
addutata di patri:  
è persu pi sempri.  
(Buttitta 1972)<sup>2</sup>

## 1. Introduzione

Uno dei paradigmi della ricerca scientifica è la capacità di creare conoscenza a partire dal dato, attraverso una sua analisi e interpretazione che sia fondata su criteri condivisi, replicabili, e quanto più sostenuti da apparati teoretici di riferimento. Il ruolo del ricercatore e del professore sono quindi legati alla necessità di una costante elaborazione teoretica dei quadri concettuali che dia gli strumenti generali affinché il dato empirico, di per sé non autoevidente, possa essere al contempo fonte di continua ricerca e principio di conoscenza. Nella

<sup>1</sup> "Ma guarda un po' / quei miei paesani! / Partivano tutti!" (Traduzione dell'autrice)

<sup>2</sup> "Un popolo / diventa povero e servo / quando gli rubano la lingua ricevuta dai padri: è perso per sempre". (Traduzione mia)

ricerca sia letteraria che linguistica due principi sembrano guidare i presupposti di scienza e conoscenza: una ricerca, per essere coerente e intrinsecamente etica (al di là della connotazione morale), dovrebbe essere guidata dai presupposti di validità e affidabilità: la validità della ricerca è tale se il processo indaga esattamente ciò che vuole indagare. In maniera analoga, il principio della affidabilità (in inglese *accountability*) è tale se consente alla ricerca di dare risultati omogenei se condotta da persone diverse pur con variabili diacroniche e diatopiche. Validità e affidabilità rappresentano due principi cardine della ricerca, e ogni strumento che volesse essere scientificamente coerente non potrebbe non rispondere a questi criteri, tanto semplici e ovvi da intendere, ma complessi e faticosamente raggiunti in poche circostanze. In nuce all'intero processo della ricerca scientifica — e quella valutativa ne è una estensione — vi è il presupposto per cui la singolarità del ricercatore e la personalità del professore non devono e non possono alterare la ricerca. Entrambe contribuiscono alla costruzione di modelli teorici (al progredire della scienza), ma la vita del singolo, pacata o affascinante, locale o internazionale, non influenza direttamente la ricerca (o almeno non la dovrebbe).

Tuttavia, nelle scienze umanistiche, talvolta può accadere qualcosa di diverso. E questo "diverso" non influenza negativamente la ricerca, non la limita o ne connota peggiorativamente i risultati; al contrario, ne esalta le motivazioni e dà valore aggiunto ai principi di interpretazione.

La digressione sull'etica della scienza e sulle scienze del linguaggio permette di mettere in luce come i fatti della mia vita e le implicazioni personali abbiano avuto un ruolo di primo piano nel delineare alcune linee di ricerca che si sono poi sostanziate con studi e analisi sul campo, ma che tuttavia hanno giovato non solo dell'input quanto della completezza di interpretazione del fatto empirico proprio a seguito della mia condizione personale. La soggettività del ricercatore, la sua condizione per aver sperimentato 'sul proprio corpo' quelle che sono state dinamiche sociali che diverranno poi l'oggetto dell'interesse scientifico, ha consentito alla prospettiva particolare di essere motivo e volano per una interpretazione generale del fenomeno.

Posso pertanto a buona ragione sostenere che il *nostos* sia un elemento endemico della mia vita, prima personale e poi professionale. Tale sentimento è centrale nella sfera professionale proprio perché è tale nella mia vita personale.

Salvatore Bancheri, infatti, è nato a Delia, una cittadina di circa 4.500 abitanti, situata nel profondo cuore della Sicilia, nel nisseno. Delia è un paese fortemente toccato dal fenomeno dell'emigrazione: la comunità deliana di Toronto è addirittura più grande di quella in Sicilia; abbastanza grande è anche la comunità deliana in Germania, soprattutto nelle città sicilianizzate di Dammistat, Manaim, Sabrichen (Darmstadt, Mannheim e Saarbrücken); vi sono poi vistose colonie di deliani anche in Francia, Belgio, Stati Uniti, Venezuela, Argentina. In poche parole, non vi è cittadino a Delia — come d'altronde in molti paesi del Meridione — che non sia stato toccato personalmente dal problema dell'emigrazione.

Il presente contributo prenderà in esame tre linee di intervento che credo essere correlate e tutte della medesima importanza:

- 1) La prima attiene alla dimensione più privata che ha consentito sin dagli anni successivi alla mia partenza per il Canada di avere un ruolo attivo nella comunità siciliana e deliana a Toronto, con l'obiettivo da un lato di mantenere vive le tradizioni culturali deliane attraverso dinamiche differenti — da quelle teatrali a quelle culinarie a quelle generalmente associative — ma anche di lavorare affinché il contatto tra persone deliane di Delia e deliane di Toronto non fosse solo un buon proposito da perseguire in circostanze istituzionalizzate, ma una linea guida di vita di migliaia di persone in Italia e in Canada.
- 2) Da tale esperienza e lavoro identitario per la mia vita e quella delle persone a me vicine, prende avvio la ricerca più legata alla prospettiva istituzionale ed accademica che riguarda da un lato la lettura in chiave migratoria di opere della letteratura siciliana moderna e contemporanea e dall'altro lo studio filologico e critico del teatro sacro. Interesse letterario, questo, che ha la sua genesi nelle manifestazioni pasquali a Delia, in cui per tutto l'arco della Settimana Santa viene messo in scena annualmente e ormai da tempi lontani, il *Riscatto di Adamo* di Filippo Orioles (1687-1793). Ammalato anch'io, come tutti i deliani, da questa tragedia sacra, a quest'opera e al suo autore ho dedicato una buona parte dei miei studi letterari.
- 3) La terza linea di ricerca all'interno del paradigma del *nostos* riguarda una questione linguistica che mi ha portato ad essere uno dei primi studiosi di un fenomeno di *code mixing* a Toronto e in Ontario a partire dagli anni Settanta. In questo caso, forse più che negli altri, la mia storia personale mi ha consentito di leggere il fenomeno di *code mixing* da non linguista, individuandone le ripercussioni etiche, sociali, culturali, creative e identitarie che questo ha avuto per intere generazioni di migranti. *L'italiese*, da me studiato assieme ad un gruppo di ricerca pionieristico all'Università di Toronto, ha assunto quindi i contorni non di lingua in contatto (di italoamericano ad esempio) né di inglese deficitario o di italiano povero; al contrario, di lingua a sé stante nello spazio linguistico italiano globale, capace di creare identità personale e sociale a gruppi di persone intragenerazionali.

## 2. Il mio nostos: questioni di vita

Il sentimento del *nostos* si è impossessato della mia vita circa 3-4 anni dopo il mio arrivo in Canada nel lontano 1972, il 25 maggio, ovvero dopo un periodo di adattamento alla nuova realtà: il ricongiungimento con la mia famiglia e con i tanti parenti e cugini; la scoperta di una città e di un mondo del tutto sconosciuto; il confronto con il mondo del lavoro; l'apprendimento formale di una lingua mai studiata prima (l'inglese) e l'immersione nella babele dei tanti dialetti italiani parlati nella nuova comunità italiana; la scoperta dell'*italiese*, nuovo linguaggio di

comunicazione usato dai miei familiari e dalla comunità italiana; e poi la scuola: il liceo e l'università. Tutto questo, inizialmente ha lasciato poco tempo alla nostalgia; il sentimento del *nostos* è esploso nel 1977, anno non causale, in cui acquisii la cittadinanza canadese, perdendo quella italiana.

Questo episodio ha segnato profondamente la mia vita, in quanto venivo a perdere, per forza maggiore, qualcosa che era profondamente mio per diritto di nascita e di cui forse prima non avevo capito l'immensa importanza. Talvolta nella vita i fatti non sono pura casualità, ma rispondono ad un disegno inconsapevole i cui si contorni solo chiari solo a posteriori. Pare rientrare in questo disegno quanto iniziato a fare proprio nel 1977: dopo aver imparato a conoscere la comunità di Delia, il mio paese, ho deciso che avrei dovuto essere coinvolto direttamente nella vita sociale della comunità deliana, facendo parte del direttivo del Delia Social Club, che diversi anni dopo, grazie anche alle mie attività culturali, ha cambiato nome in Delia Social and Cultural Centre (DSCC). Sempre nel 1977 e all'interno del DSCC è stata proposta la messinscena del cosiddetto *Martorio*, che da tempi lontani si rappresentava a Delia e che è tuttora parte integrante della vita di tutti i deliani, inclusi quelli nell'altrove. Il *Martorio* altro non è che il *Riscatto di Adamo nella morte di Gesù Cristo*, opera che ha segnato in seguito la mia ricerca come studioso.

Qualche anno dopo, avendo iniziato gli studi del dottorato di ricerca alla University of Toronto, consegnai il copione del *Martorio* al Prof. Hannibal Noce, illustre studioso del '700, per aver una conferma sulla qualità letteraria del testo e sulla possibilità di fare dell'Orioles l'oggetto della mia tesi. Noce ebbe il merito di considerare la questione su un piano accademico che ben si sposava con la dimensione identitaria di cui l'Orioles rappresentava (e rappresenta tutt'ora) un contributo di primo ordine. Sotto la guida di Noce incominciai l'edizione critica del *Riscatto* i cui lavori si conclusero sotto la direzione di Gianrenzo Clivio, a causa del pensionamento di Noce. Clivio non è stato solo la mia guida per il completamento della critica dell'Orioles, ma mi ha dato la possibilità di avvicinarmi, consapevolmente, al Frank Iacobucci Centre for Italian Canadian Studies e alla sua rivista *Italian Canadiana*, di cui diventerò il direttore nel 2004, e all'*italiese*, la lingua della comunità italiana a Toronto, studiata per la prima volta proprio da Clivio.

Gli anni successivi alla mia formazione e il percorso di lavoro che ho intrapreso, tra cui la creazione, assieme al compianto collega Pugliese, del gruppo studentesco Maschere Duemondi, mi hanno consentito di sostenere in forme diverse l'impegno verso la comunità deliana, che partecipava in massa alle annuali rappresentazioni della compagnia. L'apice della partecipazione è però arrivato nel 1995-1996, anno in cui si è deciso di rappresentare *Non mi marito per procura* di Lina Riccobene, commediografa deliana che aveva incorporato in questa sua commedia, oltre ad elementi di storia della emigrazione dei deliani in Canada, anche il loro linguaggio, *l'italiese*. In seguito, con la comunità si sono instaurati rapporti ufficiali con la creazione della *endowed scholar-*

ship Delia Social Cultural Centre. Nel 1997 ho fondato le Maschere Petiliane, compagnia teatrale all'interno del DSCC che ha nei fatti contribuito a valorizzare il dialetto siciliano non semplicemente attraverso momenti e ricorrenze, ma all'interno della stessa vita del Club, come lingua di recitazione con cui ho messo in scena opere diverse.

L'occasione del teatro è stata anche un modo per riunire la comunità deliana attorno a rappresentazioni che, oltre a raccontare uno spaccato di vita, creavano il senso di appartenenza e comunità che ha avuto modo di definirsi negli anni successivi anche attraverso numerosi incontri che proprio a Toronto si sono tenuti tra i deliani di Toronto e i deliani di Delia per i quali il teatro è stato una occasione di confronto e scambio. Il dialetto siciliano diventava la lingua del *nostos*, mentre l'*italiese* era la lingua della realtà presente.

L'impegno nella comunità deliana di Toronto (ma anche a Delia) ha coinvolto anche la promozione di manifestazioni culinarie, teatrali e culturali, ed ha visto una significativa attestazione attraverso il mio ruolo accademico e istituzionale. Come Direttore del Dipartimento di Italiano dell'Università di Toronto, Direttore del Centro Frank Jacobucci, Presidente dell'AATI (American Association of Teachers of Italian)<sup>3</sup> ho assiduamente lavorato ai temi del plurilinguismo, del pluriculturalismo, della diaspora, del *nostos*, della emigrazione, spinto dalla consapevolezza che questi dovessero essere elementi guida per la vita di un dipartimento e di un centro di ricerca di italiano all'estero. Anche attraverso la mia attività istituzionale molti sono stati i ritorni in Italia e nel mio paese di origine, in cui ho presentato relazioni accademiche, attraverso le quali ribadire, anche scientificamente, il valore del dialetto. In questo caso, il dialetto rappresentava per me "la lingua del ritorno".

Nelle relazioni tenute nel mio paese o in Sicilia, ho spesso affrontato la questione della identità, facendo tesoro di quanto scrive Vito Teti sulla migrazione: il senso di essere fuori, "fuori luogo" ha posto l'urgenza di "trovare il proprio posto, di appartenere a un qualche posto, di essere parte di uno spazio chiamato casa, che non è sempre quella lasciata: può essere altrove, ovunque" (Teti 19-20). A Delia come in Canada io mi trovo a casa, ma talvolta sento anche di non appartenere a nessun posto, di essere 'né carne né pesce' in Canada ed in Italia: la stessa condizione di 'Ntoni nei *Malavoglia* per cui nella vita sono possibili viaggi ma non ritorni. Una condizione strana, quella dell'emigrante, che ha o potrebbe

---

<sup>3</sup> Tra le iniziative più importanti, con rilievo accademico, segnalo il convegno AATI 2017 fortemente voluto a Palermo in cui ho proposto sessioni su Luigi Russo (nato a Delia), e sull'Orioles e il teatro sacro, a cui hanno partecipato anche promettenti studiosi deliani. Attenzione analoga è stata riservata al convegno AATI 2018 a Cagliari. Mi sono impegnato poi perché nella città di Delia avessero luogo convegni letterari sulla figura di Luigi Russo (2019) e 2 convegni linguistici sul problema delle lingue in contatto (2016 e 2020). I convegni sono stati promossi in collaborazione con la University of Toronto e la Emilio Goggio Chair in Italian Studies. A ciò si aggiunge un mio coinvolgimento diretto come relatore keynote per la cosiddetta "Passion Day" a Delia e conferenze in Sicilia sull'Orioles e il suo *Riscatto*.

avere due case, ma che spesso in fondo rimane un *homeless* (o un cittadino del mondo).

Come viene detto a varie riprese anche in questo volume sul *nostos*, il ritorno non è solo fisico, ma costituisce anche il ripristino d'un certo status ed il ritrovamento della propria identità. Anche per me questo è vero, ma il mio ritorno è anche dettato dal desiderio di comunicare la mia esperienza di vita e di dare qualcosa ad un paese da cui ho avuto tanto, pur essendovi vissuto ben poco, fino alla tenera età di 11 anni.

### 3. Il mio *nostos*: il ruolo istituzionale e la ricerca accademica.

#### La letteratura

Il sentimento del *nostos* non avrebbe oggi la stessa intensità per la mia vita se non fosse stato accompagnato da una costante ricerca accademica nell'ambito della letteratura e del teatro. Se il *Riscatto* di Orioles è stato il primo momento con cui mi sono confrontato sul piano della valorizzazione identitaria della mia cultura, la scoperta della letteratura di emigrazione ha accompagnato la mia maturità. Il campo della letteratura di migrazione è vasto, e pertanto molti — da Camus a Cesarani, da Scego a Lahiri, da Patriarca a Ricci, da Corsi a Tusiani e Rimanelli — sono eccellenti esempi di modelli culturali che si dinamizzano e trovano un proprio status grazie alla migrazione, che diventa per loro, e per i personaggi che raccontano, un elemento primario sia identitario che linguistico. Ma poiché la migrazione è identità, e il *nostos* è il sentimento della migrazione, sento di poterne individuare i canoni in letteratura non rispetto al generale, che certo ha valore letterario, ma non rappresenterebbe il mio *nostos*, quanto rispetto ad un particolare modello contemporaneo e siciliano, che canta la nostalgia della propria terra, quella terra che come me, altre persone, in altri momenti, hanno abbandonato.

Il sentimento del mio *nostos* è bene espresso da due autori contemporanei, di cui in questa sede richiamo la poetica che si adatta alla valorizzazione identitaria del migrante. Il *nostos* — ma anche le gioie, i lamenti, le ansie, le condizioni, le testimonianze — dell'emigrato in generale e della gente di Delia in particolare hanno trovato delle voci poetiche prima nella penna di Stefano Vilardo<sup>4</sup> — autore di *Tutti dicono Germania Germania*, uscito per i tipi della Garzanti nel 1975, con introduzione di Leonardo Sciascia — e poi in quella di Lina Riccobene — *La via dell'oceano (da Delia verso l'altrove)*, pubblicato nel 1996 presso la casa editrice Autori Riuniti. Si tratta di due rappresentazioni dell'emigrato deliano molto simili, ma allo stesso tempo diverse, perché diversa è l'impostazione che i due autori danno alle loro testimonianze. Nel lavoro del Vilardo sono gli stessi emarginati di Delia, che "mantengono ossessivamente il tono e gli accenti del parlato [...] gemono e urlano la loro aggrovigliata rabbia contro coloro che 'prima delle elezioni / distribuiscono miele di parole' per poi mostrare il loro volto di 'sanguisughe velenose'" (1975, retro coper-

<sup>4</sup> Per informazioni su Stefano Vilardo e la sua opera, si veda Mandalà 2000/2001.

tina). Vilardo interpreta nella maniera più limpida, ma cruda e forte, la condizione di Delia e dei suoi cittadini emigrati e della loro voce. Una voce di lamento e di percezione del reale, al di là di facili approssimazioni, speranze e convinzioni che avrebbero potuto edulcorare un fatto sociale che lasciava ben poco spazio a qualsiasi forma di addolcimento. Si legge dalle parole dello stesso Vilardo (1975, retro copertina):

Dalla collina di Delia, un piccolo comune nel cuore della Sicilia, si leva il lamento di questa Spoon River nostrana, la voce dei suoi figli, “disgraziati senza né cielo né terra”, costretti a emigrare. L’unica desolata terra di nessuno concessa loro dall’Italia ufficiale è l’estero: Delia e Germania [...] non sono che i due poli di un’identica condizione, quella di pendolare perpetuo fra due terre che perpetuamente li attirano e li respingono. “Manna del cielo”, “paradiso”, è la Germania per il bracciante di Delia che non ha lavoro; ma appena raggiunta diventa fatica e lavoro, come fatica fame dolore diventa appena raggiunta la Delia invocata, la Delia dell’assenza e del ricordo.

Di seguito ancora una testimonianza esemplificativa della condizione dell’emigrato che parte dalla propria terra con la convinzione (o con la speranza, più propriamente) che la terra di emigrazione sia, in effetti, la terra promessa, e condivide questa convinzione con la famiglia che lascia in patria, e che in questa convinzione crede (o vuole credere) affinché possa sentire il cambiamento come un qualcosa di doloroso, ma necessario per un avvenire migliore. Ma l’emigrazione nasconde un avvenire che non sempre è migliore:

Tutti dicono Germania Germania  
e se ne riempiono la bocca  
come fosse la manna del cielo  
a me non ha portato che sfortuna  
ma io sono cocciuto come un mulo  
e andrò in Germania fino a quando crepo  
[...]

Parlano della Germania come fosse il paradiso  
come se i soldi te li regalassero  
invece se non ti sfianchi di lavoro  
per dieci dodici ore al giorno  
a casa non manderesti che pidocchi. (79)

La crudezza espressiva del Vilardo non si riflette nell’opera della Riccobene (prendo in esame *La via dell’oceano*) il cui linguaggio è molto più pacato rispetto a quello di Germania Germania. L’esperienza dell’emigrazione viene presentata dalla Riccobene non tanto come storia del singolo individuo, quanto come storia di un popolo intero, con toni meno realistici e più lirici. Su questa differenza ha senz’altro un peso il fatto che circa venti anni separano la pubblicazione dei due volumi e che quindi anche le condizioni dell’emigrato sono diverse, come si può constatare dalla poesia “Unni iè ghiè” (“Ovunque”), poesia inedita che riassume *La via dell’oceano*:

S'assummanu l'anni  
 e ni 'sta ammunziddrata —  
 qualchi vota —  
 capita di iri  
 — pi fami attrassata —  
 unni iè ghiè.  
 È 'stu "unni iè ghiè"  
 c'affuddra dumanni  
 e fa sudari sangu all'omu  
 assicutatu di 'na viria.  
 Unni iè ghiè  
 è la noscia sorti  
 passa mari e taglia aria  
 lassa caudu e trova gelu  
 pi feudi di stenti e sudura  
 pi spranza mai lassata di maniu.

Si parti e si torna  
 ccu trusci d'abbrazzi e di purmisi  
 ma qualchi vota si resta pi sempri.

[...] Unni iè ghiè.  
 Unni iè ghiè è lu lamentu  
 di la genti di 'sta Terra.  
 [...] Accussi' camina  
 la genti di 'sta terra mia: va  
 unni iè ghiè.  
 [...]

Unni iè ghiè s'addubba  
 'sta genti mia sbrazzata e facinnuna  
 ca di luntanu lu tempu 'nganna  
 scrivennu  
 "Vuantri drocu comu siti?  
 Nuantri ccà stammu tutti boni"<sup>5</sup>.

Una differenza sostanziale tra il Vilardo e la Riccobene è la diversa condizione dei due autori, che si riflette nella rispettiva poetica: Vilardo è un mediatore dell'emigrazione e, come mediatore, ricrea questo microcosmo senza esserne diretto protagonista. La Riccobene è, invece, parte integrante di questo fenomeno, che ha vissuto in prima persona, se non proprio come emigrante (anche se ha vissuto un anno nella Germania descritta dal Vilardo) ha almeno partecipato psicologicamente, come protagonista depositaria della memoria della sua gente. L'operazione poetica del Vilardo è artefatta, letterariamente ricreata<sup>6</sup>, mentre quella della Riccobene è vissuta, come lei stessa denuncia in "Chiedo la parola".

Giullare di vampe  
 rabbie & rossori

<sup>5</sup> S'assommano gli anni/ e in quest'ammucchiata — qualche volta — / capita di andare / — per fame atavica — / ovunque. / È questo "ovunque" / che affolla quesiti / e fa sudare sangue all'uomo/ rincorso da una verga. // [...] // Ovunque. / Ovunque / è il lamento / della gente di questa Terra. / [...] / Così cammina / la gente di questa mia terra: va / ovunque. // [...] // Ovunque / è la nostra sorte / che passa oceani e fende l'aria / lascia calura e trova geli / per feudi di sudori e stento / per speranza mai abbandonata di benessere. // Si parte e si torna / con fagotti d'abbracci e promesse / ma qualche volta si resta per sempre. // Ovunque s'adatta questa gente affaccendata e laboriosa / che da lontano inganna il tempo / scrivendo / "Voi lì come state? / Noi qui stiamo tutti bene". (Traduzione dell'autrice)

<sup>6</sup> Leonardo Sciascia, nell'introduzione al volume, afferma: "[Vilardo] ad un certo punto si è dato a raccogliere queste storie. [...] E non è stata un'operazione facile. Per quanto leggendole, non sembri, la mediazione del poeta c'è stata. La ricreazione, appunto. E che non sembri, è il maggior merito di questo libretto". (7)

io,  
                   bambina  
                           coglievo  
 soltanto colori a vista  
 imparentati col fuoco.  
 Né pianto, né parole, né rancori  
 (i bimbi devono ignorare)  
 ma racconti e missive esauste di viaggi  
 si addensavano a futura memoria  
 sul banco dei poeti  
 insieme a immagini d'uccelli del paradiso  
 insieme a cespugli di licheni accigliati.  
 Gli aratri di gelo  
 già seminavano la pagina di terra  
 che la bambina  
 traduceva in poesia del domani. (Riccobene, *La via dell'oceano* 40)

Se il Vilardo racconta l'emigrazione in Germania, la Riccobene riflette una emigrazione successiva e prevalentemente verso il Canada e, in virtù di un personalismo, che è sempre stato oggetto e motivo della sua opera, sviluppa una denuncia che non ha il sapore della cruda condanna verso ciò che l'altro è, quanto si incentra sul sentimento del *nostos*, che nella sua visione è il paradiso, e si identifica con Delia di cui sono tratteggiati i contorni per migliaia di emigrati.

Così ancora  
 il distacco risultava regola,  
 con frastuono d'oblio  
 perché l'ora esatta delle partenze poneva in ritardo  
 solo l'approdo al ritorno.

Un'antica convenzione consueta  
 di  
 abbandoni, spingeva  
 verso l'Altrove

ovunque fosse annidato purché prestasse gioco  
 e scacco all'amata patria. [...]

Delia, dove le distanze  
 profumano d'erba medica  
 curava nostalgie per ambire  
 al Paradiso del *Nostos*.

Come Itaca isola(va)  
 la memoria (Riccobene 1990, 61-62).

L'opera della Riccobene non è caratterizzata solo dalla poesia in quanto la poetessa è della necessità di fare del *nostos* un sentimento che non coinvolge solo l'emigrazione, ma l'intero mondo culturale deliano. La Riccobene opera sia a Delia che in Canada attraverso la ricostruzione di momenti e spaccati di vita che hanno rappresentato una identità del paese, e che è opportuno tramandare alle generazioni successive sia

attraverso una denuncia *sic stantibus* che attraverso una opera di strania-mento e ilarità che ha il sapore dell'ironia pirandelliana.

Il senso del *nostos* per la Riccobene è un sentimento "reciproco": coinvolge, cioè, non solo gli emigrati che hanno nostalgia della patria natia, ma è anche uno stato d'animo che riguarda coloro che sono rimasti e che, provando un sentimento di vuoto per coloro che sono partiti, tentano di colmarlo attraverso la letteratura.

Nella sua veste di commediografa, la Riccobene racconta il matrimonio per procura, inserendolo nel contesto dell'emigrazione, ed esaltando i caratteri talvolta drammatici o divertenti dello spaccato di vita di numerose persone. Il tutto è riprodotto attraverso un espediente linguistico che solo apparentemente è privo di connotazioni, e solamente descrittivo, ma che al contrario richiama fatti identitari di immenso interesse.

La tonalità della denuncia nell'opera della Riccobene è evidente nella commedia *Nun mi maritu ppi procura*. La denuncia per ciò che la vita ha portato a fare è sì fatta in toni meno forti e meno realistici ma risulta altrettanto efficace, come è evidente dall'ultima battuta del protagonista Charlie, il quale, esprimendosi in un siciliano con verbi all'infinito<sup>7</sup>, denuncia il fenomeno del matrimonio per procura:

Sà? ma pà mi dicìri a mia: "Calò, va tu a lu paisi cchi ddra tu ci trovarì tanti donni prizziusi, chiddri cchi sapiri dari a tia lu cori veru e cchi si spartìri ccu tia assà muddrichi. I ti purtari ccu mia a Canada iè ti faciri ricca, ricca di assà dollari ie assà beni...ie pìrchì ... (*Rivolgendosi al pubblico Charlie si esprime ora in chiave poetica*) PIRCHÌ!... ..nun putiemmu delùdiri 'stu publicu onoratu ca oramà s'aspetta 'na storia a lietu fini. Ma ... a la Dielia, su cosi viecchi e risaputi ca, nun tutti sti storij finivano accusi. È fattu canusciutu e a tutti notu ca belli donni a Torontu... misca si ci n'hannu jutu. Chiddu ca Charlie Mangiapani oj purminti a Maria, nun sempri sti donni ci lu ivanu a trovarì. Partivanu, ccu na procura 'manu. Lu matrimoniù? Iera già firmatu. Arrivi ddra e ti pigli a ccu ci truovi... e lu travagliu... havia sei misi ch'era prenotatu. Partivanu 'sti donni, ccu la spranza ni lu cori di trovarì la fortuna e la vintura. Dicivanu lassannu lu paisi: "Chi n'hammu a fari di sta Dielia ladia, brutta e fitusa"? Ma ... ccu tanti biddrizzi canadisi cchi giustu giustu 'sta Dielia a iddri ci ha mancatu? "Te terra di travagliu" ci sienti

<sup>7</sup> Ecco come giustifica la Riccobene questo modo di parlare di Charlie in una delle nostre corrispondenze: "Il personaggio Charlie parla all'infinito perchè è stata una mia scelta motivata dal fatto che io ricordo [...] che qualche [...] compaesano figlio di emigrati e nato in Canada, durante la sua venuta a Delia, si esprimeva così. E tutt'ora: con la venuta di una mia cugina proprio l'estate appena scorsa mi sono resa conto di un uso molto appropriato del verbo all'infinito per la difficoltà di coniugazione, proprio perché i figli dei nostri emigrati nati e cresciuti lì, fortemente vincolati alla parlata o inglese o dialettale, conoscono poco o male l'uso del modo e del tempo di un verbo e ricorrono facilmente all'uso dell'infinito. Esempio: mia cugina quest'estate in pizzeria ha conosciuto una mia amica molto pallida, magrissima ed emaciata in viso. Ecco la sua espressione che riporto fedelmente: 'Misca! chissa faciri fietu di murìri!' anzichè 'Chissa fa fietu di morti!'. ['Questa puzza di morte!']"

diri quannu ogni tantu quarcuna s'arricampa. "Lu Cannada ti ni duna soddisfazioni"! E ch'hannu a diri, siddu ormà ddra ci hannu crisciutu li propria figli? Ma siddu ci putissitu grapiri lu cori, 'na cosa sula tu ci pù truvàri: la beddra Delia, ca nuddru si la pò scurdari<sup>8</sup>.

La denuncia presente nelle battute finali di Charlie rimanda ai versi prima citati di Vilardo ("Tutti dicono Germania Cermania / e se ne riempiono la bocca / come fosse la manna del cielo") in cui, la Germania "manna del cielo" diventa fatica e lavoro, mentre Delia è la meta agognata del ricordo, del *nostos*.

La poetica del teatro della Riccobene ha un valore non indifferente: la scrittura è brillante, l'opera vuole raccontare e denunciare ma, nascendo come commedia, anche divertire il pubblico. Rientra in tale intero l'uso del linguaggio che la Riccobene propone: è una opera plurilingue, vedendo alternato il dialetto, l'italiano e l'*italiese*. La scelta plurilingue della Riccobene è interpretabile con la necessità di rispecchiare la lingua della comunità emigrata in Canada, e in tal senso l'*italiese* è funzionale perché, attraverso un uso traslato del dialetto e traslato dell'inglese, riesce a creare una atmosfera ilare all'interno della sua commedia dando anche l'occasione per divertenti incomprensioni tra i vari personaggi. In questa sede, tuttavia, non voglio analizzare la produzione teatrale e poetica della Riccobene per la quale rimando a precedenti contributi (Bancheri 2000, 2003, 2007, 2009, 2010, 2012-2015). L'uso plurilingue, con una insistenza spiccata verso l'*italiese*, è funzionale in una diversa prospettiva. Una prospettiva essenzialmente linguistica in cui la lingua, fin dalla filosofia di Wittgenstein, è forma di vita e modello identitario. È identitario, per la Riccobene, che i suoi personaggi parlino dialetto. È identitario che parlino deliano. È identitario che parlino *italiese*. Il plurilinguismo della Riccobene, di cui l'*italiese* ne esemplifica

---

<sup>8</sup> "Sa'? Mio padre mi ha detto a me: "Calò, va' a lu paisi che tu ci trovi tanti fimmini priziusi, che ti sanno dare lu cori veru e ca spartinu cu tia puri le moliche di lu pani. Io ti porto con me a lu Cannatà e ti faccio ricca, ricca di assai dollari e di molti beni... perché... perché... (*rivolgendosi al pubblico Charlie si esprime ora in chiave poetica*) PERCHÉ... non possiamo deludere questo pubblico onorato che ormai s'aspetta un lieto fine. Ma... a Delia, sono cose vecchie e risapute che non tutte queste storie finivano così. È fatto risaputo e a tutti noto che belle donne a Toronto... chi sa quante ce ne sono andate. Quello che oggi Charlie Mangiapane promette a Maria, non sempre queste donne andavano a trovare. Partivano, con una procura in mano. Il matrimonio? Era già firmato. Arrivi là e ti pigli chi ci trovi... e il lavoro... era sei mesi ch'era prenotato. Partivano queste donne con la speranza di trovare fortuna e l'avventura. Dicevano, lasciando il paese, "Che ce ne dobbiamo fare di stu nostru paisi bruttu, ladiu e fitusu?" Ma... con tante bellezze canadesi, è proprio lu paisi che viene a mancare. "Il Canadà è terra di lavoro" si sente dire quando ogni tanto qualcuno torna a lu paisi. "Ma ce ne dà di soddisfazioni". E che altro potrebbero dire, se ormai là ci hanno cresciuto i propri figli? Ma se si potessero aprire il cuore, una cosa sola ci troveremmo: ddu paisi bruttu, ladiu e fitusu che nessuno se lo può mai scordare". Per i tutti i brani citati di *Nun mi maritu ppi procura* si riproporrà in nota la versione adottata dalle Maschere Duemondi per la messinscena del 1996.

uno spazio linguistico articolato, è definibile come la lingua del *nostos*, perché interpreta tutte quelle dinamiche sociali e identitarie che si creano in emigrazione e che sono riproposte attraverso le sue commedie.

#### 4. La lingua del *nostos*: l'italiese

Le commedie di Lina Riccobene hanno riscosso e continuano a riscuotere ampio successo in Sicilia e sono state rappresentate in quasi tutte le province dell'isola. In Nord America ben 7 opere sono state messe in scena, ma quella di più successo è senza dubbio *Nun mi maritu ppi procura*, rappresentata con titoli leggermente modificati, sia in dialetto che in italiano una dozzina di volte a partire dal 1996<sup>9</sup>.

I motivi che spingono la Riccobene a scrivere in dialetto, a scegliere per le sue commedie dei temi antropologici ben precisi possono essere riassunti in una semplice frase: amore per la sua terra e per il suo dialetto. Per la Riccobene, è vitale mantenere vivi i rapporti con la terra natia, con la propria regione attraverso l'uso del dialetto, attraverso l'uso della parlata locale, ricca di quegli idiomi locali, di quei termini che purtroppo vanno scomparendo. Una parlata locale ricca di proverbi, di aforismi, di vecchi detti che rendono appunto le parlate regionali colorite e fortemente condensate e condensanti di emozioni. Come osserva l'autrice deliana nel 1996 in occasione della messinscena di *Nun mi maritu ppi procura*:

<sup>9</sup> Questo è l'elenco completo delle opere della Riccobene rappresentate in Nord America:

- 1) *Nun mi maritu ppi procura*. a) Maschere Duemondi, per la regia S. Bancheri e G. Pugliese, Forest Hill Collegiate Institute, North York, 27 febbraio 1996; Sidernese Cultural Centre, Woodbridge, 2 marzo 1996; Brock University, St. Catharines, 3 marzo 1996; UTM, 9-10 e 15-17 marzo 1996. b) Sidernese Cultural Centre, Woodbridge, 31 marzo 1997; c) Maschere Middleburiane, Middlebury College, Middlebury (VT), 6 agosto, 2000, regia S. Bancheri; d) Maschere Petiliane, St. Joan of Arc CHS, Maple, 21 settembre, 2003 (2 spettacoli), produzione del Delia Social Cultural Centre, regia S. Bancheri; e) Maschere Laurenziane, Laurentian University, Sudbury, 6-7 febbraio 2004; f) Maschere Duemondi, per la regia S. T. Lobalsamo, UTM, 2012.
- 2) *Li divoti di la hiacca*: a) Maschere Petiliane, University Toronto Mississauga (UTM), 26 ottobre 1997 (2 spettacoli); produzione del Delia Social Cultural Centre; regia S. Bancheri; b) Amici per di(a)letto, Toronto, ottobre 2013, regia L. Riccobene.
- 3) *Arri e... catarri*: Maschere Petiliane, (UTM), 2-3 ottobre 1999; produzione del Delia Social Cultural Centre; regia S. Bancheri.
- 4) *Pani duru e cutieddru ca nun taglia*, Amici per di(a)letto, Toronto, ottobre 2013, regia L. Riccobene.
- 5) *Li jardina siccaru e li munnizzara 'hiurieru*, Amici per di(a)letto, Toronto, febbraio 2015, regia L. Riccobene.
- 6) *Issi issi... ca t'avissi*, Amici per di(a)letto, Toronto, febbraio 2015, regia L. Riccobene.
- 7) *Schetta nun t'appi e maritata t'appi*. Amici per di(a)letto, Toronto, febbraio 2015, regia L. Riccobene.

Le mie commedie scaturiscono dall'esigenza di scagionare il pericolo che tutto di Delia vada perduto; questo non può e non deve succedere. E nel tentare di fare sorridere la gente già provata dalle fatiche, dallo stress quotidiano, dalle amarezze, dai dispiaceri, dai dolori, io provo soprattutto a recuperare al nostro patrimonio linguistico tutto ciò che tende a scomparire, compresa la conoscenza per i giovani deliani di quelle fette o scorci di realtà sociali che per fortuna negli anni hanno teso al miglioramento attraverso una forma più esperita di cultura, di emancipazione e di elasticità mentale. E riporto pertanto sulla scena situazioni che si verificavano 30 o 40 anni fa quando la fame e gli stenti e il sogno di raggiungere 'sponde altre' portavano a discutere della roba, 'di li capituli' [contratto di donazione pre-matrimoniale di beni dotali] o faceva approdare ai matrimoni per procura o alla classica "fuitina". E parlo anche della devozione del popolo deliano. Parlo nelle commedie delle tradizioni popolari; tutto questo però per recuperare, appunto, per informare i giovani, che per loro fortuna non hanno vissuto queste realtà e che però è giusto che conoscano, perché queste cose hanno fatto e restano la cultura della propria regione, della propria terra. Per questo io faccio e scrivo teatro.

In *Nun mi maritu ppi procura*, accanto al dialetto la Riccobene aggiunge la *koiné* parlata dagli italo-canadesi di Toronto, l'*italiese*<sup>10</sup>, al cui fenomeno si sono interessati diversi studiosi, tra cui Pietropaolo, Danesi

<sup>10</sup> Nella *Li jardina siccaru e li munnizzara 'hiurieru* alcuni dei personaggi usano quello che io ho chiamato *italiesco*, anche questa lingua della sopravvivenza e della creatività come l'*italiese*. Tuttavia, si tratta di solo pochi vocaboli — *Ja* (Sì), *Gut! Gut!* (Bene! Bravo!), *chef* (datore di lavoro), *vasetum* (Wasserturm, una torre di acqua a Mannheim che serviva come punto di ritrovo per i deliani di quella città), *strass bann* (Strassenbahn, filobus) — in quanto l'intera commedia si svolge a Delia e non in Germania.

Termini italo-tedeschi si trovano anche nel linguaggio degli emigrati di *Tutti dicono Germania Germania*. Tuttavia, la loro presenza è limitata ai seguenti termini: *pulia* (caporeparto; tedesco: *polier*), *baostello* (cantiere; tedesco: *baustelle*), *nix capire* (non capire; una combinazione della negazione tedesca *nicht* e del verbo italiano *capire*; l'equivalente in *italiese* a "no undis-tent"), *galoppo* (ferie; tedesco: *urlaub*), *sciais* (merda; tedesco: *scheisse*), *firma* (ditta; tedesco: *firma*), *scef* (proprietario di una ditta; tedesco: *chef*), *tollameccio* (interprete; tedesco: *dolmetscher*), *grandsciai* (certificato medico; tedesco: *krankenschein*), *lanzame lanzame* (piano piano; tedesco: *langsam*), *allé truder* (tutti fratelli; tedesco: *alle bruder*), *maister* (capo; tedesco: *meister*). Potrebbe apparire che nell'*italesco* l'italianizzazione delle parole tedesche sia più complesso che nell'*italiese*, ma, in realtà il processo è esattamente lo stesso. È fondamentale ricordare che le parole utilizzate nella raccolta del Vilardo sono state filtrate dall'Autore: ciò significa che nelle poesie di *Tutti dicono Germania Germania* i termini italeschi non riproducono esattamente la pronuncia degli emigrati, ma la sua interpretazione. Questo è particolarmente vero per le parole più lunghe o per quelle parole che sono di difficile pronuncia per chi è di madrelingua italiana. Infatti, quando ho chiesto io stesso ad un emigrato italiano come si diceva "ferie" in Germania, il suono della parola era più vicino a *warloppo* piuttosto che a *galoppo*; *grandsciai* era *grankesciai*; *tollameccio* era *tollimeccio*; *baostello* era *baustello*. Come accade per l'*italiese*, la finale di ogni parola cambia secondo la provenienza regionale:

e Clivio<sup>11</sup>. Il termine *italiese* — spiega Gianrenzo Clivio — designa il particolare tipo di italiano, venato di influssi inglesi più o meno acclimatati, che costituiscono il normale codice linguistico della quasi totalità di parlanti degli italo-canadesi dell'Ontario (Clivio 1985, 483-484). La letteratura sull'*italiese* è nota e vasta, ma tutti i riferimenti che sono stati proposti sin dalla lettura di Pietropaolo e Clivio ne analizzano la condizione essenzialmente linguistica di lingua di contatto. Il merito di Clivio, Danesi e Pietropaolo è stato quello di sviluppare una analisi linguistica e contattuale, a partire dalle matrici linguistiche dialettali e inglesi, per costruire un lessico *italiese*. Ne sia un esempio il dizionario italiano-italiese di Bancheri e Pietropaolo che considera oltre mille lemmi di tradizione prevalentemente orale raccolti da Pietropaolo a partire dai primi anni Settanta. Ad esso si affianca il dizionario di Iuele-Colilli (non ancora pubblicato), che negli ultimi 6 anni ha raccolto 5000 voci ed include, oltre a termini usati a Toronto, anche termini tipici delle comunità del Nord Ontario (Sudbury, Sault Ste. Marie, North Bay, Timmins) e delle industrie di queste zone: industrie del nickel, miniere di oro, industrie forestali, ecc. Incluse in questo dizionario sono anche le voci usate da scrittori italo-canadesi. Nonostante alcune riflessioni proposte per una lettura dell'*italiese* come lingua per le nuove generazioni di italo-discendenti (su cui ha riflettuto Casini [2020b], arrivando a conclusioni molto in linea con le nostre determinazioni), *l'italiese* è nato come lingua del passato, delle prime generazioni di emigrati italiani che hanno creato una nuova lingua di contatto a causa della mancanza di competenze in italiano e in inglese. Tuttavia, quanto in questa sede voglio proporre *l'italiese* da una prospettiva diversa. Non più una prospettiva essenzialmente linguistica e contrattuale (si consideri inoltre Prifti [2013]) ma da una prospettiva identitaria per cui *l'italiese* è la lingua del *nostos*. Già Casini (2020a) ha proposto per *l'italiese* una creatività come arbitrarietà attribuendo a questa lingua un livello massimo di determinazione non di una parola, ma di un quadro concettuale non presente nei paradigmi mentali degli emigrati. *L'italiese*, in quanto

---

un siciliano direbbe *baustellu*, *warloppu*, ecc. Ho trovato interessante la pronuncia di *tollimeccio* da parte di un parlante siciliano: *tollumecciu*, con la trasformazione della prima "i" in "u" come se fosse una parola composta. Per quanto concerne, invece, *allé truder* (per *allé bruder*) riteniamo si tratti di un errore tipografico.

<sup>11</sup> Si veda Pietropaolo, 1974 e 2010; Clivio 1976, 1985 e 1986; Danesi 1982, 1985 e 1991. La letteratura sull'*italiese* è vasta e, per questa riflessione, faccio riferimento essenzialmente agli studi pionieristici nati all'interno dell'Università di Toronto a partire dalla metà degli anni Settanta. Ulteriori approfondimenti possono trovarsi in Colilli e Iuele-Colilli 2017; Iuele-Colilli 1991 e 2018; Vizmuller-Zocco 1995, 1998, 2002a, 2002b, 2007; Scarola 2007. Per una riflessione generale sulla diversità linguistica a Toronto che coinvolge *l'italiese* ma anche le altre lingue in contatto (con un focus sull'italiano) si considerino Casini 2017, 2018a e 2018b; Turchetta e Vedovelli (a cura di), 2018. Si faccia riferimento a Vedovelli (2011) per una generale visione linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo.

lingua della comunità, è la lingua del *nostos*, e che quindi una stessa opera letteraria o una stessa lettera privata o una stessa conversazione tra paesani nell'altrove, avrebbero ben altra consistenza semiotica se fatte in *italiese*, in dialetto, in italiano o in inglese.

L'opera della Riccobene riesce a cogliere l'anima di questo linguaggio, come pure l'anima dell'italo-canadese. Inoltre l'*italiese*, nato all'estero, è stato anche (inconsapevolmente) una lingua di Delia, e essenzialmente legata al processo del *nostos*: in termini lapalissiani, la Riccobene faceva da scrivana e lettrice per i suoi parenti delle missive che pervenivano dal Canada; ogni volta che in una di queste lettere veniva usato un termine *italiese*, la poetessa, allora bambina, quasi leggendo nel suo futuro, ne prendeva nota nei suoi diari e nelle sue agendine e con esso scriveva anche la traduzione in italiano, a cui arrivava per intuito o dopo chiarimenti con il mittente. Si veda, per esempio, il seguente documento scritto a mano dall'autrice nelle pagine iniziali di una agendina del 1982:

→ ando = gravitimo	- sai = piao (bouing)	- Anceen = camion
- palla = scandinavo	- scist = lento	del simen = creature di barzo
beka = borsa	present = nepel	Barbaekhi = giravento
- carne = automobile	sevan = festa a sorpresa	pareu = giardino pubblico
garbici = spassatura	bekeria = forno	
<del>schello = agesso</del>	ngingrella = gattina	
→ trobuli = guai	la host = fette bruciate	
- maisi = bello	chiss = base	
- sanguicin = jamino	fumitura = mobili	
- buceu = libro	Charlie = Yirsi	
boia = ragazzo	semi	
mai prend = fidanzato	scio = spettacolo	
haus = cosa	neurafon = casale Niagara	
- Storm = ragazzo	San Storm =	
famili semi = solotto	Blaw Street	
chula e prend = fidanzato		
hoiefrend = ziti delle figlie		
→ 10 box - 50 box - 100 box =	dalleari - soldi	
→ sissimisi = affari - commercio		
figridis = fip (fig. tella)		
lorcin = ma il cibo per il giorno seguente		
bussu = autobus		
→ tri the e carren = tram o binari		
→ dione = metropolitana		
→ ...		

**1982**

L'operazione linguistica in *Nun mi marito ppi procura* diventa un documento storico per gli studiosi della società italo-canadese: mai infatti, a quanto mi risulti, un drammaturgo italiano aveva messo in scena, in una delle sue opere, l'ambiente e la lingua dell'italo-canadese. Queste forme dell'italiano dell'emigrazione sono evidenti sin dalle battute iniziali di *Nun mi marito ppi procura* che fissano subito sia il tono che l'at-

mosfera più consoni alla commedia<sup>12</sup>:

**Charlie** Mà, mi lu pppriarà vossia lu longiu 'ppi dumani matinu?

**Tresa** Ja, intra la frigi iè misu.

**Charlie** La beka,... dumani matinu l'havi a chiùiri bona, cchi n'atra matina li cuchis si straviaru tutti 'capu lu bussu.

**Tresa** [...] E a tia cchi fa, ti ammuddranu li manu a firmari la beka? [...] 'Nguaggiati Calò, ca la muglieri ià di bisuogno, almenu 'na picciutteddra frisca frisca ti po' serbiri meglià di mia.

**Charlie** Accumincià uora? I ci diciri cchi nun pigliu mugliera, i nun sugnu scemu cuomu a ma frati Semy cchi si maritari ie cchi cummattiri ccu mugliera di curtu senziu. [...] Nain, nun maritu, nun fazzu fini cchi faciri ma frà, i nu sugnu collu cuomu a iddru. ...Quannu i diciri "ja" di pigliari mugliera, i mi pigliari a una gherla di Cannatà. [...]

**'Ntoniu** Calò, tu ha diri ca la mugliera a ta frà nun ci potti arrinesciri, ezzò,...! Ma tu cchi vùà mintiri 'na picciotta diliana ccu una cannatisa<sup>13</sup>.

A convincere Charlie a sposare una deliana, ci pensa indirettamente la cognata Cuncetta la quale, durante una lite, gli dice in faccia che con il suo brutto carattere neanche la più cattive delle giovani canadesi se lo sarebbe sposato, pensa un po' se se lo sarebbe preso una deliana. Per dispetto, Charlie telefona "a la Dielia" e chiede allo zio Nofriu di iniziare le trattative per il matrimonio per procura con Maria, figlia di Bilasi "lu Cruzzutu" (Biagio 'Testa dura'). Dopo la telefonata, prima di partire, Concetta spiega a Charlie — con un pizzico di spirito di vendetta, ma attingendo dalla propria esperienza matrimoniale — che il matrimonio per procura è una prassi che dovrebbe essere abbandonata, in quanto è

<sup>12</sup> Interessanti punti di riferimento per l'uso attuale dell'*italiese* anche in contesti didattici sono le commedie di Colilli, Iuele Colilli e Sansalone messe in scena dal gruppo studentesco Maschere Laurenziane della Laurentian University (si veda Colilli e Iuele Colilli 2017; Sansalone 2012, 2012-2015, 2014; Scarola 2012). Nelle commedie proposte sia le tematiche sia gli usi linguistici sono fortemente orientati alla visione dell'*italiese* come lingua del *nostos* e della comunità.

<sup>13</sup> **CHARLIE:** Mà, me l'avete preparato lu lungiu per domani mattina?

**TERESA:** Ja, è ni la frigi.

**CHARLIE:** La beka... domani mattina la dovete chiudere bene, perché l'altra mattina li cookies mi sono tutti caduti ni lu bussu. [...]

**TERESA:** [...] Ma a tia, che ti siccavano le mani a chiudere la beka? [...] Maritati, Calò, che di na mugliera hai bisogno, almenu na picciotta frisca ti pò serviri megliu di mia.

**CHARLIE:** E ora ricomincia? Ci ho già detto che non voglio mugliera. Io non sono scemo come mio fratello Semy che si è sposato e che gli tocca avere a che fare cu na mugliera di cervello corto. [...] No, non mi marito. Non voglio fare la fine di mio fratello; io non sono scemo come lui. Quando io dico "ja, voglio prendere mugliera", io mi prenderò na gherla di lu Cannatà. [...]

**'NTONIU:** Calò, tu devi dire che la mugliera a tuo fratello non è riuscita bona, ezzò,...! Ma tu che vuoi mettere una gherla canatisa con una picciotta deliana?

come brancolare al buio e uno rischia di andare a sbattere contro un muro e rompersi la testa, e può finire come è finita a lei con il marito Semy, a cui lei non è piaciuta. Tuttavia, continua Concetta, lei fa il meglio possibile, ha una *giobba* (lavoro) e cresce i figli e soprattutto non gli fa le corna. Può anche darsi che Charlie trova una donna “veru naisa” (very nice) e bella, ma è anche possibile che a lei non possa piacere e che pertanto due paia di corna in testa gli potrebbero pesare molto di più dei soldi che ha in tasca. Concetta quindi conclude: “Ezzò! Pigliati chissa!... Mi ni ivu ca si fici notti e lu strittu e carru mi parti”<sup>14</sup>. In seguito a questo sfogo di Concetta, Charlie si lascia convincere a prendere moglie deliana; tuttavia non per procura ma recandosi in Sicilia di persona.

Nel secondo atto, la scena si sposta a Delia, in casa della famiglia di Maria, la giovane di cui Charlie vuole la mano. L'idea del matrimonio è ben accolta dal capofamiglia, Bilasi lu Cruzzutu, ma è fortemente avvertata dalla moglie Vita, che non vuole privarsi, mandandola in Canada, della figlia, unica consolazione di una vita abbastanza dura a causa di un marito “cruzzutu” e di una suocera piagnucolona e incontentabile. Le trattative tra Charlie, lo zio Nofriu e la famiglia della sposa sembrano andare a monte per l'irremovibile posizione di Vita e per le molte incomprensioni a causa della diversità delle lingue; diversità dovute a diverse aspettative culturali, a parole dell'*italiese* che hanno un significato diverso in italiano (“falsi amici”), a parole vagamente omofone, a parole dell'*italiese* sconosciute dalla famiglia deliana. Per esempio, appena entrato a casa di Mariuzza, Charlie dice al capo famiglia che se porta “troboli” (fastidio), può tornare un'altra volta. Bilasi capisce invece che Charlie ha portato un piccolo pensierino a Mariuzza, a cui chiede se è contenta. Charlie informa la famiglia che lui lavora in uno “storo” (negozio) e che ha carro (macchina) che non può neanche *apparcare* (parcheggiare), tanto è lungo. A questo Vita risponde che anche loro hanno un carretto e una mula. Quando poi dice che a Toronto a causa dei “carri” succedono un sacco di smisciati (incidenti), Vita replica che di minchiate ne succedono anche in paese. Qui pro quo creano anche parole come “sciù, sciù” (sure, sure) e “ezzò, ezzò”, che vengono capite come versi per cacciare via, richiamare le galline e indicare i porci. Ecco un altro tipico esempio di incomprensione:

CHARLIE: Ma che avete capito, zi' Bilà. Lu bukko non il buco. Quello che si apre... accussi (*inumidendosi le dita fa cenno di sfogliare un libro*) e ci sono scritte sopra tutte le parole italiane e inglesi... Ma ora ho sete e una gingiarella me la bevo.

BILASI: Vita, alzati. Piglia una gingiarella a Charlie.

VITA: (si alza e va verso la figlia) Che ha detto che devo prendere?

MARIA: Boh!

Vita cede — ma non subito — solo quando Charlie le promette di fare l'atto di richiamo in Canada a tutta la famiglia e chiarisce che il conso-

<sup>14</sup> Ezzò! Pigliati questa!... Me ne vado ché si è fatto notte e lu street e carro tra poco passa. Bay, papà, sabbenedica.

lato canadese non avrebbe concesso il permesso di emigrare in Canada alla nonna per motivi di età.

La commedia si conclude con la denuncia — precedentemente citata — della prassi del matrimonio per procura, una prassi assai diffusa anche tra gli italo-canadesi durante gli anni che vanno dall'immediato dopoguerra alla fine degli anni 60. Alla Riccobene va il merito di aver portato alla luce e denunciato questo fenomeno, una denuncia che — a mia conoscenza — neanche gli studiosi dell'emigrazione italo-canadese hanno mai fatto o e? di cui hanno scritto poco se non addirittura nulla.

Il contributo ha messo in luce diverse prospettive di analisi che considerano, nella loro interazione, il sentimento del *nostos* come un emblema del processo migratorio che, pur prendendo avvio da riflessioni e momenti di vita personale, si amplia alle questioni letterarie e linguistiche. La letteratura della Riccobene (ma anche del Vilardo) è esemplificativa del modello semiotico del *nostos* in quanto raccoglie non semplicemente fatti di storia sociale o di vita personale che racconta in una lingua neutra, ma sintetizza una convezione già filosoficamente energica della lingua come forma di vita, utilizzando l'*italiese*. In questo senso il sentimento del *nostos* non avrebbe lo stesso peso letterario se la Riccobene non avesse scritto in *italiese* e l'*italiese* non sarebbe la lingua del *nostos* se non fosse la lingua con cui anche la Riccobene (ma la Riccobene non fa altro che fare una fotografia di ciò che avviene nella realtà migratoria) racconta i suoi personaggi.

L'*italiese* è quindi la lingua del *nostos*. Insisto su questo punto perché è importante riflettere oggi sulla identità della lingua — che ha basi filosofiche in Wittgenstein, Kierkegaard e Hiemsley — ma sul cui giudizio la comunità di parlanti si è divisa e di cui gli stessi linguisti hanno inizialmente evidenziato il solo carattere contattuale. I linguisti italiani, afferma Haller, "hanno trascurato per decenni le forme dell'italiano nell'emigrazione, preferendo lasciarle come materiale per macchiette e caricature (Haller 1993, retro-copertina)", e comunque anche laddove se ne sono occupati, non ne hanno valorizzato l'impianto semiotico e identitario.

Se vogliamo azzardare un paragone per dicotomia, il processo dell'*italiese* è stato analogo al processo del cosiddetto "toscaneggiare". Nella commedia *Li jardina siccaru e li munnizzara 'hiurieru* la Riccobene fa "toscaneggiare" alcuni dei suoi personaggi per metterli in ridicolo<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Ecco alcune battute della commedia in cui Donna Marietta, la donna che ora si trova in condizioni finanziarie agiate avendo sposato un benestante, toscaneggia con la professoressa dei suoi figli: "Matre Santa, pure vossia l'ha caputo cche figli speciali che ci ho. Che sono belli! Cche sono doquàti! Che sono bravi! Pressorè! Sempre che studijàno! Sempre! Tanto che a le vòte ci dico: 'Basta, la mamma, che vi siccano l'occhi'. E loro, 'budiènti, chiudono li libri e se ne vanno dàlli nonni". Subito dopo, Donna Marietta, per mostrarsi donna di mondo, offre una sigaretta alla professoressa: "Ve la fumate una sigaretta? Sa vide che non sono le 'nazionali', che noi di quelle scàrse non ne accattiamo. Queste Muratti sono, che ci hanno il fèltro". La professoressa dice che non fuma e Marietta: "Allora mi sgùsa, quanto me l'addròmo. (Cerca l'accendino)... ma dove l'ho messo il pòsparo automatico..."

L'*italiese* è in effetti usato dagli emigrati per poter comunicare in una comunità di italiani che parlano dialetti diversi; l'*italiese* è quindi la lingua della sopravvivenza, della creatività. Il toscaneggiare è invece usato in una comunità omogenea, in cui tutti parlano il dialetto; i personaggi che lo usano sono persone che non conoscono poco l'italiano ma che lo usano per darsi un'aria di superiorità e per mettere in evidenza che il loro stato sociale è in qualche modo superiore a quello degli altri.

Seppur diverse sono le motivazioni che hanno creato i due codici, il processo linguistico è analogo: si tratta di due *code mixing* dovuti in entrambi i casi alla mancanza di competenza linguistica da parte dei parlanti in italiano e inglese: per quanto riguarda l'*italiese*, la mancanza di competenze linguistiche è in inglese e in italiano, per quanto riguarda il processo del toscaneggiare, la mancanza di competenze è in lingua italiana. Nei due processi diversa è però la percezione semiotica: l'*italiese* è stato connotato dalla stessa comunità come una lingua inferiore rispetto all'italiano e all'inglese, una lingua di cui vergognarsi e che ha portato numerosi cittadini a non farne un uso 'pubblico' perché la lingua era legata ad una condizione sociale almeno percepita di inferiorità e non adeguata al nuovo mondo. Questo ha portato, talvolta, anche ad una emarginazione linguistica condizionata: condizionata dagli altri, condizionata da coloro che, nella inconsapevolezza identitaria che l'*italiese* poteva determinare, hanno tentato, anche attraverso il potere mediatico, di limitare l'uso dello spazio linguistico italiano da parte delle generazioni di italo-discendenti, con un danno, questo sì di notevole impatto, al futuro dell'italiano all'estero (Casini e Bancheri 2019).

Il toscaneggiare era invece una lingua (o meglio un processo linguistico) voluto e ricercato, perché latore di un benessere sociale creduto migliore rispetto alla base di partenza. Volendo trovare una attualizzazione, il fenomeno non è solo del passato, né del contesto migratorio: ancora oggi, nell'Italia della globalizzazione e della presunta supremazia dell'italiano come lingua di cultura, siamo dinanzi ad atteggiamenti per cui l'italiano è sostituito nella comunicazione con l'inglese, talvolta per moda, talvolta per un prestigio economico e sociale ricercato, talvolta semplicemente per creare incomprensione tra le persone, anche a causa di un uso, in ambito italo-fono, spesso non giustificato e non conforme all'effettivo uso in ambiente anglofono (Fimognari e Galati 2020).

Attraverso questa connotazione e accezione linguisticamente e sociolinguisticamente deficitaria è stato fino ad adesso concepito l'*italiese*. Tuttavia, una nuova prospettiva di analisi di questa lingua, un nuovo modello concettuale che richiama la creatività, ma anche il suo uso per le nuove generazioni, sembra tracciare una nuova strada all'*italiese*. Un nuovo futuro per questa lingua che diviene la lingua del *nostos*, e quindi non una semi-lingua o una lingua povera, ma una lingua vera e propria, parte dello spazio linguistico italiano, un codice che è nato con le prime generazioni, ma che grazie alle nuove generazioni di italo-discendenti vive nei nuovi media, nei social e nell'uso quotidiano capace per questo di proiettarsi verso il futuro.

Questo *excursus* nel mio *nostos*, passando da un percorso personale

prima e istituzionale ed accademico poi, è stato solo lo spunto per intraprendere una riflessione sul *nostos* di una intera comunità, quella deliana, di cui ho raccontato i contorni attraverso due scrittori di Delia: Vilardo e Riccobene. *Tutti dicono Germania Germania* è una *Spoon River* nostrana in cui gli emigrati deliani in Germania con “il tono e gli accenti del parlato”, fatto di cadenze siciliane con qualche termine dell’*italiesco*, urlano la loro rabbia perché costretti a lasciare il proprio paesino. È la costante dicotomia Germania-Delia che si esemplifica attraverso l’attrazione verso una Germania — “manna del cielo” — e l’assenza e il ricordo di Delia, che, dopo avere allontanato la sua gente la attira di nuovo come una calamita. Poi la produzione lirica sul *nostos* di Lina Riccobene, per passare alla sua commedia *Quannu nun jera matrimoniu ppi procura*, che presenta il *nostos* sia attraverso il recupero del linguaggio siciliano e di un abbondante uso di termini dell’*italiese* (la lingua del *nostos*). In breve, gli aspetti e le tematiche della produzione riccobeniana che hanno in qualche modo un legame con la realtà italo-canadese e con il *nostos*, a mio avviso, garantiscono all’autrice un posto di riguardo nell’ambiente culturale italo-canadese. Grazie ai suoi lavori poetici e drammatici, la poetessa di Delia ha acquisito, a tutti gli effetti, la cittadinanza italo-canadese, diventando parte viva della sua gente ora annidata nell’altrove di Woodbridge e Toronto.

Voglio concludere così come ho iniziato, con i versi inediti di Lina Riccobene che più di ogni altro riesce a mettere in poesia il processo circolare dell’emigrazione e ne consente uno sguardo non distaccato, ma coinvolto e personale. Pertanto, la terra natia, regno del *nostos*, non è solo Europa, Italia, Sicilia o Delia: la terra natia è negli occhi e nel cuore di chi la guarda e la vive.

L'anni passanu ppi tutti  
ma la Dièlia, unni si va' va',  
resta chidda ca jè. Fina ni lu Quannatà!  
[...]

E parla lu 'nglisi ca sàpi di diliànu  
e lu dilianu ca sapi di 'nglisi struppiàtu  
[...]

E fu' accussi ca vittu...e capivu...  
cuòmu du' münni  
diversi e luntàni  
si 'nfilàru 'na FIDI 'ntra un 'gnitu,  
s'appattàru

e dissiru felici:  
“Sòcchi jè tua... jè miu  
e sòcchi jè miu... jè tua!”

Gli anni passano per tutti  
ma Delia, ovunque si vada,  
è rimasta quella che è. Anche in Canada  
[...]

E parla l'inglese che sa di deliano  
e il deliano che sa di inglese zoppicante.  
[...]

È così che capii e vidi  
come due mondi  
diversi e lontani  
infilarono al dito una FEDE  
e concordarono

dicendo felici:  
“Ciò che è tuo...è mio  
e ciò che è mio...è tuo!”  
(traduzione dell’autrice)

## Opere citate

Bancheri, Salvatore. “Intervista a Lina Riccobene. La via dell’oceano: l’anima siciliana da Delia verso l’altrove”. *Italian Canadiana* 26-29 (2012-2015), 155-160.

Bancheri, Salvatore. “Italiese and Italiesco: Two Different Faces for the Otherness of Emigration in the Work of Riccobene and Vilardo.” In

- Diversity, Otherness, and Pluralism in Italian Literature, Cinema, Language, and Pedagogy. Yesterday, Today, and Tomorrow.* Edited by F. Calabrese, L. Ghezzi, T. Lobalsamo, W. Schrobilgen. Ottawa: Legas, 2009, 263-280.
- Bancheri, Salvatore. "Lina Riccobene, scrittrice e critico letterario". *Valle del Salso* (giugno 2000): 49-51.
- Bancheri, Salvatore. "Nun mi maritu ppi procura: denuncia sociale e comicità linguistica in una commedia degli equivoci". In *De vulgari eloquentia: Lingua e dialetti nella cultura italiana*. A cura di Rachele Longo Lavorato. Toronto-Ottawa-New York: Legas, 2010, 157-181.
- Bancheri, Salvatore. "Riccobene's Nun mi maritu ppi procura: The Italian Canadian Linguistic Pastiches in a Comedy of Errors". In *Patois and Linguistic Pastiche in Modern Literature*. Edited by Giovanna Summerfield. Newcastle, UK: Cambridge Scholars Publishing, 2007, 47-75.
- Bancheri, Salvatore. "Siciliano e italieise nelle opere di Lina Riccobene". *Italian Canadiana* 17 (2003), 47-66.
- Buttitta, Ignazio. *Io faccio il poeta*. Milano: Feltrinelli, 1972.
- Casini, Simone. (2017). "Italianismi e pseudoitalianismi a Toronto: una ricerca tra gli studenti di italiano del St. George Campus della University of Toronto". *Italica* 94.1: 153-176.
- Casini, Simone. "Italianismi e pseudoitalianismi a Toronto: tra valori simbolici e prospettive di apprendimento". In *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario* (pp.149-166). A cura di Barbara Turchetti e Massimo Vedovelli. Pisa: Pacini, 2018a, 149.166.
- Casini, Simone. "Italianismi e pseudoitalianismi: uno sguardo semiotico sull'italiano a Toronto". *Italian Canadiana* 32 (2018b): 15-30.
- Casini, Simone. "L'italiano all'estero: riflessioni linguistiche semiotiche tra Italia e Canada". In *Fragments of Culture Between Diaspora, Language and Semiotics. Festschrift in memory of Paul A. Colilli, A Modern-Day Renaissance Man*. Edited by Salvatore Bancheri, Simone Casini, Michael Lettieri and Christine Sansalone. Firenze: Cesati, 2020b. In press.
- Casini, Simone. *Language Creativity: A Semiotic Perspective*. Lanham (MA, US): Lexington – Rowman & Littlefield, 2020a. In press.
- Clivio, Gianrenzo P. "Competing Loanwords and Loanshifts in Toronto italieise". In *Altro Polo. Italian Abroad. Studies on Language Contact in English-speaking Countries*. With a foreword by Tullio De Mauro. Edited by Camilla Bettoni. Sidney: Fredrick May Foundation for Italian Studies, University of Sidney, 1986, 129-146.
- Clivio, Gianrenzo P. "Su alcune caratteristiche dell'italieise di Toronto". *Il Veltro* 29: 3-4 (maggio-agosto 1985), 483-492.
- Clivio, Gianrenzo P. "The Assimilation of English Loanwords in Italo-Canadian." In *The Second LACUS Forum*. Edited by Peter A. Reich. Columbia, SC: Hornbeam, 1976, 584-589.
- Colilli, Paul, Iuele-Colilli, Diana. "Italieise is a Literary Language. (The example of Le maschere laurenziane)". *Italian Canadiana* 31 (2017): 91-102.
- Danesi, Marcel. "Ethnic Language and Acculturation: The Case of Italo-Canadians," *Canadian Ethnic Studies* 17.1 (1985): 98-103.
- Danesi, Marcel. "L'interferenza lessicali nell'italiano parlato in Canada (Toronto)". *Les langues néo-latines* 241 (1982): 163-167.
- Danesi, Marcel. "Psycholinguistic and Sociolinguistic Patterns Related to the First Generation of Italian Immigrants in Toronto." *Italian Canadiana* 7 (1991): 34-44.
- Danesi, Marcel. *Loanwords and Phonological Methodology*. Ottawa: Didier, 1985.
- Fimognari, Jennifer Tatiana e Michelle Galati. "Do Italians Speak (and write) in English? An Analysis of Anglicisms in Italian and Italian Canadian

- Newspapers". In *Fragments of Culture Between Diaspora, Language and Semiotics. Festschrift in memory of Paul A. Colilli, A Modern-Day Renaissance Man*. Edited by Salvatore Bancheri, Simone Casini, Michael Lettieri and Christine Sansalone. Firenze: Cesati, 2020b. In press.
- Haller, Hermann. *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*. Firenze: La Nuova Italia, 1993.
- Hjelmslev, Louis. *I fondamenti della teoria del linguaggio*. Torino: Einaudi, 1987.
- Iuele-Colilli, Diana. "Documenting Italiense. Necessity or Luxury." *Italian Canadiana* 32 (2018): 55-68.
- Iuele-Colilli, Diana. "Materials for a Linguistic Atlas of the Canadian Italian Spoken in Ontario." *Italian Canadiana* 7 (1991), 59-74.
- Kierkegaard, Søren. *Stadi sul cammino della vita*. Milano: Rizzoli, 1993.
- Mandalà Giuseppina Stefania. *Stefano Vilardo. "Voce di memoria"*. Tesi di laurea, 2000/2001. Università degli studi di Palermo, anno accademico 2000/2001. <https://digilander.libero.it/AroGia//Voce%20di%20memoria.htm>. Consultato il 20 aprile 2020.
- Pietropaolo, Domenico e Salvatore Bancheri. *The G.P. Clivio Online Dictionary of Italiense*. <https://bancheri.utm.utoronto.ca/italiense/>. Consultato il 20 aprile 2020.
- Pietropaolo, Domenico. "Aspects of English Interference on the Italian Language in Toronto." *Canadian Modern Language Review* 30:3 (March 1974), 234-241.
- Pietropaolo, Domenico. "Language Loyalty and the Culture of Immigration in Early Canadian-Italiense". In *Into and out of Italy: Lingua e cultura della migrazione italiana*. A cura di Adam Ledgeway, Anna Laura Lepschy. Perugia: Guerra, 2010, 119-127.
- Prifti, Elton. *Italoamericano. Italiano e inglese in contatto negli USA. Analisi diacronica variazionale e migrazionale*. Boston-Berlin: de Gruyter, 2013.
- Riccobene Lina. *La via dell'oceano (da Delia verso l'altrove)*. Prefazione di Giovanni Amodio. Palermo: Autori Riuniti, 1996.
- Riccobene Lina. "Pp'aviri e ppi essiri... si parti sempre di zeru". Poesia inedita, 2020.
- Riccobene, Lina. "Unni ie' ghiè". Poesia inedita, 2001.
- Riccobene, Lina. *Quannu nun jera matrimoniu ppi procura*. Commedia inedita, 1986.
- Sansalone, Christine. "A Community on Stage: Italian-Canadian Theatre in Sudbury". In *Italian Outside of Italy. The Situation in Canada, USA and the English-speaking World*. Edited by Salvatore Bancheri. Ottawa: Legas, 2012, 139-148.
- Sansalone, Christine. "A Community on Stage: Italiense in Contemporary Theatre". In *Language and Territory. Literary Spaces*. Edited by Norman Cheadle, Julie Boissonneault e Ali Reguigui. Sudbury: Human Science Monograph Series, 2014, 255-268.
- Scarola, Giovanni. "L'uso dell'italiense' nei lavori teatrali delle Maschere Laurenziane alla Laurentian University". *Italian Canadiana* 26-29 (2012-215): 7-13.
- Scarola, Giovanni. *L'italiense in Canada: Considerazioni sul lessico*. Vaughan: Graphics, 2007.
- Sciascia, Leonardo. "Introduzione". In Vilardo Stefano. *Tutti dicono Germania Germania*, con introduzione di Leonardo Sciascia. Milano: Garzanti, 1975, 5-7.
- Teti, Vito. *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*. Macerata: Quodlibet, 2011.
- Turchetta, Barbara e Massimo Vedovelli (a cura di). *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario*. Pisa: Pacini, 2018.

- Vedovelli Massimo (a cura di). *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*. Roma: Carocci, 2011.
- Vilardo Stefano. *Tutti dicono Germania Germania*, con introduzione di Leonardo Sciascia. Milano: Garzanti, 1975.
- Vizmuller-Zocco, Jana. "L'italiano in Canada: ai margini o al centro del cambiamento linguistico?" In *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*. A cura di Giovanni Ruffino. Tubingen: Niemeyer, 1998, 731-739.
- Vizmuller-Zocco, Jana. "Language and Ethnic Identity: Italians in North America." In *The Harvest of a New Life: Documenting, Thinking and Representing the Italian-Canadian Experience*. Edited by Diana Iuele-Colilli. Welland, ON: Soleil Publishing, 2002b, 125-146.
- Vizmuller-Zocco, Jana. "Language, Ethnicity, Post-Modernity: The Italian Canadian Case." *Studi Emigrazione* 166 (2007): 355-68.
- Vizmuller-Zocco, Jana. "The Languages of Italian Canadians." *Italica* 72 (1995): 512-529.
- Vizmuller-Zocco, Jana. "The Seven Best-kept Secrets of Italian Canadians." *Italian Canadiana* 16 (2002a): 1-16.
- Wittgenstein, Ludwig. *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi, 1953.